

Bettino Craxi tra storia e politica

A dieci anni dalla morte la figura dell'ex leader socialista continua a far discutere. Ma così è più difficile tentare un giudizio storico.

DI CARLO BONOMI

Molti politici italiani, tra cui alcuni ministri, sono andati in pellegrinaggio sulla tomba di Bettino Craxi, sepolto ad Hammamet dove ha vissuto gli ultimi anni della sua vita ed è morto. Sono passati dieci anni e da allora la figura di Craxi è stata oggetto di riflessioni e, manco a dirlo, polemiche. L'ultima in ordine di tempo è quella circa l'opportunità di dedicargli o meno una via di Milano, la sua roccaforte negli anni '80. È difficile dare un giudizio su un personaggio tanto importante quando è ancora al centro del dibattito politico: ma in Italia la Storia viene usata come strumento di discussione perenne, a dimostrazione della nostra incapacità di superare il passato. Craxi e le sue vicende rappresentano la lotta, mai risolta, tra potere politico e quello giudiziario, iniziata con Tangentopoli e proseguita con Berlusconi.

Se si vuole provare a ricordare la figura di Craxi e il suo operato, tentando anche un giudizio complessivo, bisogna provare a sforzarsi di vedere l'ex leader socialista per quello che è: un personaggio storico, e non un fantasma che ancora aleggia sul Parlamento.

Per cominciare bisogna fissare un presupposto: i grandi leader politici vanno giudicati nel complesso della loro opera di governo, tenendo conto delle condizioni ambientali della loro epoca e chiedendosi come la loro azione abbia inciso sul futuro del loro Paese. Craxi prese il timone del Psi quando i socialisti italiani erano in piena crisi. Era il 1976 e allora sembrava che l'esperienza del centrosinistra di governo fosse ormai superata; il Paese era in crisi e percorso dalla tremenda violenza politica di quel decennio. Il Psi era schiacciato nella morsa della Dc da una parte e dal Pci dall'altra. Craxi comprese che per rompere l'accerchiamento si doveva abbandonare buona parte del vecchio armamento ideologico del socialismo e presentare il partito come una forza riformatrice di ispirazione socialdemocratica. L'operazione non poteva essere indolore, e doveva tener conto della presa sull'elettorato di certe ideologie: per capire questa attrazione basta pensare che ancora quattro anni fa la sinistra estrema conquistò il 25% dei consensi di tutta la coalizione di Romano Prodi.

Craxi tentò quindi di allontanarsi dal sindacalismo più esasperato: questa operazione cominciò a dare i suoi frutti negli anni '80, quando, dopo la marcia dei Quarantamila di Torino, si capì come lo strapotere della Cgil fosse in discussione. Craxi comprese anche un altro grave problema del nostro sistema politico: la partitocrazia esasperata aveva bloccato il potere decisionale del Paese. Per risolvere l'empasse occorreva una riforma globale della Costituzione, che rendesse i governi più stabili e meno in balia delle segreterie dei partiti. Bastano questi due aspetti per comprendere la lucidità e l'intelligenza del personaggio: Craxi aveva perfettamente inquadrato i mali più

profondi della sinistra e del sistema politico italiano. Ma allo stesso tempo quegli aspetti ci spiegano come la sua azione di governo produsse risultati modesti: la sinistra italiana sta oggi faticosamente concludendo la sua lunga transizione post-comunista, e ancora dubitiamo di poter concludere il processo riformatore delle istituzioni in questa legislatura. Trentaquattro anni fa Craxi saliva sulla tolda del comando del Psi e capiva quale era la strada da percorrere. Ma una presenza quasi ventennale al vertice del potere non gli è stata sufficiente per raggiungere i suoi obiettivi. Cosa non ha funzionato? Craxi guidava il più antico tra i partiti della Prima Repubblica, ma anche uno dei più malandati. A partire dagli anni '50 il Psi ha svolto a sinistra un ruolo subalterno a quello del Pci, e la nascita del centrosinistra nel '63 non diede mai i risultati sperati. In più la litigiosità della sinistra è atavica e, a quel che sembra ancora oggi, inestinguibile. Non si contano le scissioni in seno al mondo socialista e il tentativo di riunificazione tentato da Nenni alla fine degli anni '60 fu un misero fallimento, che molti allora accolsero invece come un trionfo. Sotto Craxi il Psi non superò mai il 14% su scala nazionale: poco per comandare il gioco in un sistema partitocratico.

Craxi e i suoi tentarono di ovviare al problema togliendo alla Dc le leve del potere economico: e qui comincia il paradosso. Il leader socialista voleva modernizzare il Paese superando la partitocrazia, ma gestì per anni il potere usando gli strumenti più biechi e disonesti della partitocrazia stessa. Si può aver amato Craxi alla follia, ma non si possono dimenticare i fatti storici: il debito pubblico sotto di lui crebbe dal 60% al 120%, e chi rimpiange quegli anni dovrebbe chiedersi cosa sarebbe oggi l'Italia se potessimo spendere diversamente i soldi che dobbiamo invece destinare al pagamento degli interessi sul debito. In più esistono delle condanne passate in giudicato e Craxi morì ad Hammamet per il semplice motivo che, se si fosse trovato in Italia, sarebbe probabilmente morto a San Vittore. Pagò lui più di tutti per uno scandalo giudiziario che non sfiorò il Partito Comunista aprendo ai rossi la via del governo (poi sbarrata da Berlusconi)? È molto probabile, ma non sufficiente a cancellare le malversazioni dei socialisti.

Craxi comprese la via, ma non la seppe percorrere, se non per brevi tratti che gli vanno riconosciuti, e questo a causa delle condizioni oggettive in cui si trovò ad operare ma anche per i limiti stessi della sua gestione del potere. E siccome i problemi che lui tentò di affrontare li abbiamo ancora tra i piedi, con l'aggiunta di altri causati direttamente o indirettamente da lui, il giudizio storico sulla sua figura non può essere positivo.